



I CONGRESSISTI

Angelo, 17 anni il delegato più giovane

■ Si chiama Angelo Petrosillo, ha 17 anni e viene da Monopoli, in provincia di Bari, il più giovane delegato al congresso. Ha cominciato a fare politica a soli 15 anni e non nasconde né la sua soddisfazione per trovarsi al Lingotto, né di essersi emozionato quando ha parlato Olga D'Antona. Angelo non teme che il partito diventi sempre più rappresentante delle vecchie generazioni: «Il partito da piena cittadinanza ai giovani, Veltroni un grande segretario e D'Alema un grande presidente del consiglio».

LA CHIUSURA

Stasera arriva Sting Tre brani per il gran finale

■ È atteso per stasera al Turin Palace Hotel il cantante inglese Sting, che domani sera - al Lingotto - canterà tre brani in chiusura del congresso della Quercia. L'artista sarà accompagnato da quattro persone e alloggerà, con il seguito, al terzo piano, nella «suite presidenziale». Dopo l'esibizione di Torino, Sting (che vive per lunghi periodi dell'anno in Italia) - il cui ultimo cd si intitola «Brand new day» - sarà martedì al Forum di Assago, dove sarà accompagnato dalla band del figlio, Joe. Poi ha in programma un mini tour in Italia, fra il 16 e il 20 maggio, con sette concerti allestiti in altrettanti luoghi suggestivi, come la piazza centrale di Montesarchio (Benevento), e le Cascine di Firenze.



LA SATIRA

Le «jene» all'attacco ma Veltroni non si fa sorprendere

■ Potevano mancare «le jene» al congresso del Lingotto? Certo che no. Un'occasione ghiotta così non se la potevano far sfuggire. E infatti - puntuale - Enrico Lucci ha teso un «agguato» a Walter Veltroni, al quale ha tentato di far leggere lo stesso messaggio di auguri che Silvio Berlusconi ha trasmesso sulle reti Mediaset. Veltroni, che nella sua relazione aveva aspramente criticato i 300 spot di Berlusconi contrabbandati da auguri natalizi, si è decisamente rifiutato ma Lucci non si è per niente scoraggiato, ed è passato rapidamente ad un altro argomento. Ha cercato di far notare al segretario che lo slogan «I care» non lo capiva nessuno. E Veltroni ha replicato: «Noi non vendiamo saponette».



TANGENTOPOLI

Un sito Internet per dire sì o no alla commissione

■ Un sito Internet per dire la propria sulla commissione per Tangentopoli. L'iniziativa è di un gruppo di giovani delegati - della Sinistra giovanile, ma non solo - che hanno organizzato il sito, dal cui «indirizzo» risulta ben chiara anche la loro posizione: commissione grazie@hotmail.com. Le risposte - spiega uno dei promotori, Pierluigi Maiorino - finora sono state di due tipi: o un no secco, o un sì con paletti ben precisi. Insomma, non sia l'occasione per un «rinvincita» o per una ritorsione nei confronti della magistratura.

Abdel-Aziz

«Paesi poveri senza debiti? È anche il sogno del Popolo del deserto»

DA UNO DEGLI INVIATI
PAOLO SOLDINI

TORINO Ma sì, c'è un poco di amarcord nell'incontro con Ahmed Muhammed Abdel-Aziz. Il Fronte Polisario ha accompagnato intere generazioni di anime belle della sinistra dalle passioni internazionaliste degli anni '70 ai tempi recenti. Forse molti, anche a sinistra, non lo sanno, o non lo sanno più, ma il Fronte Polisario la sua battaglia per l'indipendenza la sta ancora combattendo. Laggiù nel Sahara occidentale, dove l'Europa coloniale lasciò, come in quasi tutta l'Africa, frontiere tanto incerte quanto ingiuste. Intanto s'è fatto un governo provvisorio e la Repubblica araba del Sahara democratico (Rasd), riconosciuta da molti stati e anche dall'Organizzazione dell'unità africana, ha anche un presidente. E il presidente è lui, Abdel-Aziz, che è anche segretario generale del Fronte. Tra gli ospiti d'onore del congresso di Torino, il capo del Polisario ha avuto un momento di commozione, giovedì, quando, quasi all'inizio dei lavori, è stato proiettato nell'aula dei delegati il filmato sull'Africa. Curiosamente (ma forse non tanto) Abdel-Aziz per quel momento di commozione ringrazia anche l'Unità.



Uliano Lucas

«Sì, signor presidente, parla delle due fasi che hanno caratterizzato la storia moderna dell'Africa: la decolonizzazione e poi l'esplosione delle difficoltà economiche e sociali. Proprio qui che vi batte per l'indipendenza da quasi trent'anni dovrete essere più di altri consapevoli di quante delle speranze che accompagnano la liberazione si siano perse.

«Il nostro movimento è nato nel 1973 come movimento di liberazione nazionale. Ventisette anni sono tanti, ma io mi dico: che la nostra lotta sia stata tanto lunga è una sciagura, ma non può aver avuto anche un risvolto positivo? In fondo noi abbiamo avuto il tempo per maturare. Il Fronte Polisario davanti a sé ha avuto sempre due compiti: da un lato difendere il popolo, farlo sopravvivere all'aggressione e quindi combattere sul terreno, con le armi; dall'altro lato governare un popolo in esilio, rappresentarlo nelle organizzazioni internazionali, a cominciare dall'Oua. Fare politica, insomma. Tutto questo è avvenuto a cavallo di due epoche. Al tempo della guerra fredda, quando il conflitto est-ovest aveva dei complessi risvolti regionali di cui anche noi eravamo in un certo senso espressione, e poi nel mondo unipolare in cui nella politica internazionale si sono affermate nuove parole d'ordine: la molteplicità, i diritti umani, la libertà economiche e così via».

Nella vostra lunghissima battaglia ritenete di aver avuto sempre la solidarietà necessaria da parte dell'Europa? «Il Sahara occidentale è alle porte dell'Eu-

pa. E però non ha avuto la fortuna di altri protagonisti di conflitti, magari assai più complessi, che hanno trovato una soluzione nell'ultimo quarto di secolo. Noi, per così dire, siamo l'ultimo problema del colonialismo. Perché? Secondo me il fatto è che l'Europa, la quale ha un ruolo enorme nella soluzione dei problemi internazionali, come si è visto per il Sudafrica o in Namibia o, fuori dell'Africa a Timor-est e in altre regioni, nel nostro caso non è stata all'altezza delle sue responsabilità. Di questo atteggiamento negativo dell'Europa ha profitto soprattutto il Marocco, che è stato sostenuto senza condizioni da diversi paesi europei o verso il quale altri hanno avuto una ipocrita «neutralità». Insomma, per quanto riguarda la soluzione delle stesse posizioni e dovrebbe essere ascoltata. È il quadro in cui noi vorremmo che fosse trattata la questione dello sviluppo del continente. Io credo, per esempio, che sarebbe utile organizzare un vertice tra la Ue e l'Oua. E lì dovrebbe svolgersi un dialogo vero, perché l'unico messaggio che l'Europa ci ha inviato finora, in fatto di aiuti, è quello del «buon governo», come se i governi africani non dovessero far altro che imparare dall'Europa come comportarsi: un atteggiamento che per noi suona quasi come un insulto».



Il Polisario ha combattuto per 27 anni: ora è tempo di avere risposte concrete

mente inesistente. Non parlo di singole personalità pubbliche o di settori di opinione che in effetti ci hanno appoggiato, e ai quali andrà sempre la nostra gratitudine. Ma il peso politico dell'Europa si è manifestato, purtroppo, più dalla parte degli oppressori, i quali ne hanno ricavato un enorme profitto».

Parliamo delle colpe dell'Europa. Ma anche del suo possibile riscatto. Che cosa dovrebbe fare per aiutare l'Africa? «È una questione tanto controversa, non solo fra noi africani, ma tra gli europei, tra gli europei e noi, in altre parti del mondo. Una parte di questa discussione, però, parte da premesse sbagliate, che dobbiamo corregge-

re. E vero che l'Africa deve affrontare problemi che sono tutti suoi: ci sono problemi di sfruttamento delle risorse, problemi di alfabetizzazione, infrastrutture che mancano, grandi epidemie che non si riesce a combattere. Ma questi sono i frutti della rapina di cui il nostro continente è stato vittima. Allora la vera questione è la concezione con cui si affrontano questi problemi, quale che sia la dimensione degli aiuti. Il debito è enorme, ed esercita una pressione insostenibile e dolorosa sulla vita delle popolazioni e sui governi. Gli investimenti esterni hanno un carattere selettivo e sono accompagnati da condizioni spesso inaccettabili. Non sono opinioni di una parte politica: l'Oua, che riflette la grande diversità delle opinioni in Africa, sostiene le stesse posizioni e dovrebbe essere ascoltata. È il quadro in cui noi vorremmo che fosse trattata la questione dello sviluppo del continente. Io credo, per esempio, che sarebbe utile organizzare un vertice tra la Ue e l'Oua. E lì dovrebbe svolgersi un dialogo vero, perché l'unico messaggio che l'Europa ci ha inviato finora, in fatto di aiuti, è quello del «buon governo», come se i governi africani non dovessero far altro che imparare dall'Europa come comportarsi: un atteggiamento che per noi suona quasi come un insulto».

È impensabile che nel vostro continente si sviluppino un processo simile a quello che da noi ha portato all'Unione europea? «L'idea c'è almeno dagli anni Cinquanta e ha accompagnato, a suo tempo, anche le lotte di liberazione nazionale. L'Oua, in qualche modo, ne è un'espressione e al suo interno c'è una ulteriore articolazione a livello regionale. Nelle diverse regioni ci sono delle esperienze e degli sforzi per creare, ad esempio, aree di libero scambio, coordinamenti economici, unificazioni dei passaporti: non sono sviluppi eclatanti e magari non durano molto, ma gli sforzi ci sono».

Trentin

«La battaglia per i diritti è alle fondamenta di una forza riformatrice»

DA UNO DEGLI INVIATI
BRUNO GRAVAGNUOLO

TORINO «C'è un clima nuovo al Lingotto. Finalmente. Abbiamo archiviato l'idea del partito democratico generico. E abbiamo detto: ci siamo, esistiamo come forza autonoma. Ma non basta. Ci vuole un disegno sociale più ambizioso. Un'idea di società che faccia leva sulle nuove forze produttive del lavoro e del sapere. Un grande programma di riconversione dell'offerta pubblica». Incontentabile Bruno Trentin, dopo la prima giornata del Congresso, e dopo la relazione di Veltroni? No, ma esigente. E critico in positivo. Attento a quelle che a suo avviso devono essere le vere condizioni di esistenza di un nuovo partito della sinistra: le forze sociali di riferimento, la nuova economia dei servizi, le nuove forme di esclusione. E senza dimenticare il robusto insediamento di sempre della sinistra: i salariati. «Minacciati - dice - da referendum che rischiano di ridurre i "diritti", parola inflazionata, a un flatus vocis», Trentin, rinasce al Lingotto una sinistra riformista che batte un colpo, sul piano dell'identità sociale, oltre che su quello dell'identità politica?



Eric Fieberberg/Ansa-Epa

«C'è una sinistra che dice: ci voglio essere. È un passo avanti rispetto alle incertezze passate. E lo è anche l'idea di un partito che si riconosce nel movimento socialista europeo, con tutte le sue radici. Che rimuove la fustosità del partito democratico generico, incerto sulla distinzione destra-sinistra. Apprezzo quindi il richiamo in Veltroni ai grandi valori etici. Sebbene nutra ancora qualche perplessità...».

Teme valori disincarnati da soggetti, diritti e referenti sociali? «Appunto. I valori vanno precisati. La fame nel mondo va collegata ad un'analisi politica, al nesso tra miseria e democrazia, povertà ed esclusione economica. Questo è un punto ancora debole. Che spiega la carenza di progetti vincenti. Un progetto non è un elenco. È una scelta dolorosa, magari tra cose giuste, ad alcune delle quali bisogna pur rinunciare nell'immediato. Per affermare priorità. E questo in fondo è il cemento della politica».

Lei stesso ha parlato di «sinistra dei diritti». Cosa non va nei «diritti Ds», e a quale «cittadinanza» occorre riferirsi? «Alla cittadinanza messa in questione dal referendum radicali. Su cui Cofferati ha detto cose decisive. Che non erano scontate. Perché non si può ridurre tale aspetto a un piccolo capitolo. Il tema dei diritti è il mattone fondativo di una forza riformatrice e socialista. E allora bisogna essere conseguenti. Non solo nel respingere l'offensiva del capitalismo italiano più retrivo. Ma anche nel far valere i diritti in chiave positiva. La dignità del lavoro, certo. E poi quello alla conoscenza, e alla partecipazione. Non si possono collocare certi obiettivi in mezzo ad altri dieci. Parlando di scuola, ma ignorando la formazione permanente. Quella dei cinquantenni che perdono il lavoro. E che si ritrovano con una magra pensione, disassettanti...».

La scuola però è stato un punto qualificante dell'azione di governo? «Sì, centrale. Si sono fatte leggi e accordi di grande interesse. Ma sul piano della destinazione delle risorse, siamo a zero. Siamo alla coda dei paesi più industrializzati, in tema di formazione. Perciò, tutte le risorse disponibili vanno impiegate in quella direzione».

Nella relazione di Veltroni non c'era un impegno preciso in tal senso? «Non abbastanza. Non si può parlare di scuola, trasalando la formazione permanente. È

l'impegno più costoso e ambizioso. Non abbiamo fatto niente. La questione è: mobilitare investimenti, rispetto alla flessibilità dell'economia. Che consentano alle persone di rientrare in pista. E al meglio. Di non essere esclusi. E con un patrimonio alto di conoscenze. Altro tema ignorato: il sistema previdenziale. Non è riduzione delle pensioni che si risolve la disoccupazione di massa dei cinquantenni».

Muovere l'offerta, rimuovere vincoli: gli slogan vincenti sono questi? «Sì, mobilita l'offerta, dando un patrimonio professionale anche agli adulti. In termini di reddito e di chances. Battendo la disoccupazione cronica. Altrimenti passa la logica dei sussidi, mentre la vita si allunga. Ci sono milioni di persone fuori dal lavoro. E continuano a preporlo! La cosa fondamentale è la difesa dei diritti chiave, che consentono di superare certe barriere inegualitarie. Innanzitutto il diritto al sapere. Sta qui la nuova divisione di classe: chi parla i nuovi linguaggi e chi è analfabeta».

«Cofferati ha dato un ottimo contributo. Su un tema che non è solo sindacale, ma di partito: i diritti delle persone. E a quelli che denunciano le rigidità sul lavoro, dico: prima affermiamo i diritti. E poi riformiamo».

È finita l'era del dualismo D'Alema-Veltroni, con l'appoggio netto al governo e la scelta di rifare il partito, rinnovandolo?

«Sì, non solo è finito quel dualismo, ma s'è aperta una strada tesa a ridare identità ai Ds. E identità al governo. Stiamo forse per uscire da una navigazione a vista, su entrambi i piani. Ma occorre ritrovare un progetto. Dare delle risposte ricavate da scelte rigorose. Ritrovare lo spirito della battaglia sull'Euro. Aggiungo però: a questo Congresso è mancata l'Europa. Il richiamo alla leva europea. Per spingere verso politiche sociali, fiscali e del lavoro, di tipo continentale. E questa deve essere un'architettura dell'identità dei Ds».

Manca un disegno di riconversione dell'offerta pubblica, a servizio di un rilancio economico? «Sì, manca un disegno incentrato su formazione, ricerca e impiego qualificato. Questo è oggi il tema all'ordine del giorno. E questo può essere il messaggio forte. Analogamente alla sfida sull'Euro. Quello fu un passaggio doloroso, che l'Italia ha capito. Dobbiamo ritrovare lo stesso spirito».

La battaglia contro i referendum sociali può essere anche l'occasione per ricicare l'azione di questo partito? «Sì, ricicarlo di contenuti positivi. Intanto non è vero che c'è un'anomalia italiana sui licenziamenti. In tutti i paesi avanzati, ci sono

